

I fratelli del Cinema Époque

Sinossi

Marcello (27), cinefilo incallito, gestisce con passione il cinema più antico di Palermo e nonostante gli incassi siano in costante calo, cerca di evitarne la chiusura. La situazione peggiora quando sua madre viene colpita da un infarto, spingendo il fratello Alberto, manager affermato, a tornare in città. Marcello detesta suo fratello, non vorrebbe mai lavorare con lui, ma sono obbligati a mettere da parte le divergenze per tentare di salvare il cinema. Mentre si impegnano in quest'impresa, i due fratelli riscoprono il valore del loro legame imparando a vedere il mondo dagli occhi dell'altro.

Palermo oggi. Cinefilia è un termine troppo romantico, l'amore non c'entra niente, si tratta di una vera e propria ossessione. La mia ultima storia d'amore si è conclusa perchè il giorno del compleanno della mia ragazza, ho finto di avere la febbre per vedere l'anteprima di "*The Fabelmans*." Mi ha lasciato perchè mi considerava l'archetipo dell'asocialità e sono d'accordo con lei, ma non lo ritengo un difetto, è la condizione ideale per godersi più film possibili. Mi chiamo **Marcello**, ho 27 anni e gestisco assieme a mia **madre (60)** il Cinema Époque, la sala più antica di Palermo. Mia madre preferisce i libri ai film, il suo romanzo preferito è "Qualcuno con cui correre" di David Grossman, si emoziona ogni volta che lo legge. A differenza mia, lei si è ritrovata a fare questo lavoro solo perché si è innamorata di mio padre, anche lui affetto dalla cinefilia. Gestire il cinema di famiglia è sempre stato il mio sogno, ma rispetto al passato la situazione è critica, gli incassi sono in costante calo, se la situazione non migliorerà saremo costretti a chiudere.

La mia routine scorreva tra il lavoro in sala e il consumo compulsivo di film, finché mia madre non è stata colpita da un infarto improvviso. Grazie al cielo, il suo cuore non l'ha abbandonata, ma non potrà più lavorare al mio fianco. Tuttavia, il vero problema è un altro. Per starle vicino, è tornato a Palermo la mia nemesi: **Alberto (30)**, il primogenito.

Alberto ritiene che il cinema sia un'arte destinata a morire. Vive a Londra e considera Palermo una baraccopoli, mentre io amo la mia città. Si è laureato in Economia ad Harvard, io invece ho abbandonato Lettere dopo un anno perchè il mio professore di storia del cinema ha definito Fight Club scontato. Dulcis in fundo, Alberto sta per sposarsi, mentre io concordo con Woody Allen sul fatto che le masturbazioni siano un sublime atto d'amore. Sono convinto che sia tornato per stare accanto alla mamma soltanto per senso di colpa. Quando nostro padre si è ammalato tre anni fa, non è venuto a Palermo neanche una volta nè tantomeno si è presentato al funerale, lasciandomi da solo ad affrontare il dolore.

Ho la conferma definitiva che Alberto sia uno stronzo quando, riuniti tutti e tre in soggiorno, propone di chiudere la sala. Mi oppongo con decisione, la stagione autunnale è appena iniziata e potremmo ottenere buoni incassi. Alberto controbatte ad ogni mia affermazione con la sua arroganza da uomo d'affari, mi sforzo di mantenere la calma per non passare dalla parte del torto.

"Perchè non mi aiuti a far tornare le persone al cinema?" propongo all'improvviso.

Cala il silenzio. Gli occhi di mia madre brillano di gioia, non le sembra possibile che abbia fatto questa proposta e sinceramente neanche a me. È stato un attimo di follia, tanto Alberto mi risponderà al suo solito con un ghigno beffardo.

"D'accordo, vedrò di organizzarmi con il lavoro per darti una mano."

Neanche Dario Argento si sarebbe aspettato un simile colpo di scena.

Alberto vuole salvare il cinema dalla rovina per orgoglio, per dimostrare a nostra madre di essere più in gamba di me. Secondo lui, il primo passo da compiere per riemergere dalla crisi è cambiare la programmazione: meno cinema d'autore e più film commerciali. Ragiona come un manager, non vede alcuna differenza tra gestire una sala e vendere panini, l'obiettivo finale è sempre il profitto. Pur non essendo d'accordo, accetto il suo consiglio di proiettare un film della Marvel. Per affrontare la tragedia ho preso dei tranquillanti e ho indossato dei guanti per staccare i biglietti, in modo da evitare ogni contatto con il demone cinematografico.

La rivoluzione non si ferma qui, Alberto propone anche di ospitare in sala celebri personalità del cinema. Dopo accese discussioni su chi contattare, optiamo per il regista Paolo Tornarosi.

L'idea si rivela un successo, la sala è gremita come non accadeva da anni, gli spettatori attendono con ansia l'ingresso del regista. Peccato però che Tornarosi sia ubriaco, ha bevuto una bottiglia di vino in albergo perchè è stato lasciato dalla moglie. Io e Alberto lo portiamo in bagno per evitare che qualcuno possa vederlo. Mentre ci racconta la storia del suo matrimonio, pensiamo a delle soluzioni, ma non abbiamo altra scelta se non informare il pubblico che il regista non si presenterà. Tornarosi, capendo la nostra intenzione, interrompe la litania sul suo matrimonio e ci rassicura che quando salirà sul palco si riprenderà. Nonostante le nostre riserve, decidiamo di fidarci. Non appena entra in sala diventa sorridente, spiritoso, magnetico. Il cinema fa anche questo.

Serve ben altro per evitare la chiusura, il bilancio è ancora in rosso. L'occasione perfetta, secondo Alberto, si presenta quando un imprenditore ci propone di acquistare una delle nostre due sale per trasformarla in un cineristorante. Un'idea raccapricciante, la fine simbolica dell'epoca d'oro del cinema, tuttavia non ho altra scelta se voglio continuare a fare il lavoro che amo.

Sebbene mia madre non si sia ancora ripresa, vuole festeggiare a tutti i costi la grande notizia, vuole uscire, ha desiderio di mare. Io e Alberto non riusciamo a dirle di no. A bordo del mio scooter percorriamo la strada più romantica di Palermo, quella che costeggia un lungo e poetico tratto di mare. Ci fermiamo in una caletta deserta, l'acqua è cristallina, il cielo limpido. Mi siedo sugli scogli accanto a mia madre, Alberto invece si toglie i vestiti e si tuffa in acqua, lanciando un urlo liberatorio.

“Pensi ancora che tuo fratello ti detesti?” chiede mia madre senza distogliere lo sguardo dal mare.

Questo è il tipico momento dei film in cui la madre cerca di far capire al figlio che l'amore vince su tutto, ma io e Alberto non andremo mai d'accordo.

“Ha sempre avuto problemi con papà, non con te” continua nella speranza di farmi parlare.

“É inutile che cerchi di farmi cambiare idea. É evidente che Alberto mi considera un fallito, non ha mai sostenuto la mia scelta di restare a Palermo per gestire la sala.”

Mia madre sorride malinconica.

“Se solo riuscissi a trovare quel vecchio filmino. Eravate bambini e Albi ti spiegava come funzionava la sala. Mi ricordo che quando entravate in cabina di proiezione, ti diceva: *Scommetto che amerai questo lavoro.*”

Mia madre si gira verso di me, mi bacia sulla fronte e corre a tuffarsi in acqua. Secondo me questa storia del filmino l’ha inventata di sana pianta.

Il giorno dopo, io e Alberto ci presentiamo nello studio dell’imprenditore per finalizzare l'affare. Appena varchiamo la soglia del suo ufficio, intuisco, dall’espressione di finto dispiacere stampata sul volto paffuto dell’impresario, che l’accordo salterà. Non passa molto tempo prima che l’imprenditore confermi i miei timori.

Torniamo a casa amareggiati, mia madre percepisce dai nostri volti cos’è accaduto e cerca di sollevarci il morale, convinta che troveremo altre soluzioni. La verità è che ne resta solo una: “Con tutti i soldi che guadagni, non riesci a fare niente per aiutarci?” chiedo ad Alberto con tono aggressivo.

“Se potessi, l’avrei già fatto” risponde malinconico.

“Cazzate! Non te ne frega niente della sala, nè della tua famiglia. Sei soltanto ...”

“Mi hanno licenziato due mesi fa.”

Cala un silenzio imbarazzante. Cerco di rimediare, ma non vuole ascoltarmi.

“Ho sempre sperato il contrario, ma la verità è che sei identico a papà. Uno stronzo che mette i film al primo posto perchè ha troppa paura della vita.”

Mia madre respira in modo affannato, le gira la testa. Mi volto verso di lei nel tentativo di rasserenarla, ma è troppo tardi: cade inerme a terra e Alberto chiama subito l’ambulanza.

L’unico film in grado placare le mie ansie è Ratatouille, l’ho visto in tutti i momenti difficili della mia vita. Durante l’operazione io e Alberto siamo rimasti incollati allo schermo del mio telefono, tenendoci per mano. Dopo quattro ore di attesa, finalmente il cardiocirurgo comunica che nostra madre è viva, possiamo vederla.

Non appena entro nella sua stanza, avverto un lancinante dolore al petto nel vedere che la signora con cui condivide la stanza sta vedendo una soap opera in Tv, non capisco perchè la gente goda a farsi del male. La mamma tiene gli occhi semiaperti, quando ci riconosce sorride debolmente e con voce tremula sussurra: “Avete visto Ratatouille?” Io e Alberto annuiamo sorridenti, entrambi sorpresi che il suo primo pensiero, dopo essere sopravvissuta alla morte, sia stato questo. In situazioni del genere non riesco ad aprire bocca, mi sembra che le mie parole siano fuori luogo, infatti è Alberto a reggere la conversazione. Domani tornerà a Londra dalla sua compagna, ha il

treno alle dieci del mattino per l'aeroporto di Catania. Vorrei chiedergli scusa, vorrei un finale diverso per la nostra storia ma sono troppo vigliacco per farlo. Promette che ritornerà a farci visita, ne dubito, lo dice soltanto per strappare un sorriso alla mamma. Entra un'infermiera che ci esorta a lasciare la stanza e prima di andar via mia madre mi chiede di portarle in ospedale il suo romanzo preferito.

La mattina seguente, quando mi sveglio, mi accorgo subito che Alberto è andato via. Non mi ha scritto nessun messaggio nè tantomeno ha lasciato un bigliettino appeso al frigorifero. Mi vesto per andare in ospedale, portando con me il romanzo "Qualcuno con cui correre".

Appena entro nella stanza di mia madre, noto con piacere che la televisione è spenta. Mi siedo vicino a lei e apro il libro. Mia madre però non vuole ascoltare il romanzo fin dall'inizio, ma soltanto una parte. Mi indica la pagina e inizio a leggere.

"Ma perché non funziona tutto come nei film? Perché gli estranei in metropolitana, invece che limitarsi a guardarti, non attaccano bottone dicendoti che hai un sorriso bellissimo? Perché dopo trent'anni, in un caffè del centro, non incontri mai la persona per cui hai lottato? Perché le madri fanno fatica a capire i propri figli e i padri ad accettarli? Perché la frase giusta arriva sempre durante il momento sbagliato? Perché non ti capita mai di correre sotto la pioggia, di arrivare davanti al portone di qualcuno, farlo scendere, scusarti e iniziare a parlare a vanvera per poi trovarti labbra a labbra e sentirti dire: 'non importa, l'importante è che sei qui'? Perché non vieni mai svegliato durante la notte da una voce al telefono che ti dice: 'non ti ho mai dimenticato'? Se fossimo più coraggiosi, più irrazionali, più combattivi, più estrosi, più sicuri e se fossimo meno orgogliosi, meno vergognosi, meno fragili, sono sicura che non dovremmo pagare nessun biglietto del cinema per vedere persone che fanno e dicono ciò che non abbiamo il coraggio di esternare, per vedere persone che amano come noi non riusciamo."

Senza rendermene conto, sto piangendo. Chiudo il libro, sollevo la testa e guardo mia madre con gli occhi di chi cerca un disperato aiuto. Mi parla con vitale dolcezza: "Non perdere altro tempo." Annuisco sorridendo e mi precipito fuori dalla stanza.

Corro sotto la pioggia battente fino alla stazione centrale. Mi faccio strada a spintoni tra le persone in coda, il binario per Catania è lì, a pochi metri da me, ma quando finalmente arrivo, il treno è già un puntino distante, scomparso nell'orizzonte piovoso. Mi ero illuso di poter essere il protagonista di una commedia a lieto fine, le parole di Grossman vanno bene soltanto per un libro.

Bagnato dalla testa ai piedi mi rintano nel mio cinema, l'unico posto al mondo dove mi sento felice. Entro in sala, le luci sono spente, ma il proiettore è acceso. Mi volto di scatto verso lo schermo e rimango trasecolato nel vedere le immagini impresse: è il filmato di cui parlava mia madre. Ci

siamo e mio fratello, avremo sì e no dieci anni. Alberto, con voce rassicurante, mi sta spiegando come si aziona un proiettore e lo ascolto ammirato come si guarda un eroe. Solo adesso, seduto tra le prime file, scorgo la testa di mio fratello. Mi siedo al suo fianco senza dire niente e insieme guardiamo nostalgici il nostro passato.

“Scommetto che amerai questo lavoro.”

FINE.